

59 minuti di poesia di Campana letti da Bene

«A me fa paura, è troppo, è aggressivo». «È carico, è esagerato». La reazione di due care amiche all'ascolto di Camelo Bene che leggeva i «Canti Orfici» di Dino Campana, pubblicati nella collana In Versi di Bompiani, curata da Aldo Nove, (Cd più libro, lire 38.000) è fin troppo prevedibile. Non solo perché la recitazione di Camelo Bene ha quel potere scardinante che appartiene a tutti gli artisti unici e irripetibili, non solo perché i versi di Dino Campana ci conducono nei sotterranei dell'anima, nello spasimo estatico di chi insegue la vita e precipita nella follia e nel manicomio, ma proprio perché la poesia ha

perso, nella prassi recitativa abituale, quel che di sovversivo e di intollerabile le è connotato. Spesso confinata nelle pagine di un libro, letta malamente nella solitudine di un divano. «Per me la lettura, lungi dalla pretesa noiosissima di riferire lo scritto del morto orale, la lettura, dico, è non più ricordare, è non ricordo, oblio». Così Camelo Bene nella breve introduzione al Cd che raccoglie «stralci e varianti» dei versi che Dino Campana elaborò nel primo decennio del '900 e fu costretto a rimangiare nel corso dei quaranta anni di vita manicomiale. Papini e Sofici che lavoravano per la Vallecchi avevano smarrito il testo originale e nel 1928, scrivendo

al fratello, il poeta si disperava di vedere tanto malridotte le sue poesie. Interventi arbitrari, errori, un disastro. Così lo pregava di ritrovare il manoscritto per poterle ripristinare. Ci lavorò per anni con aggiunte, modifiche. Un flusso continuo, come ricorda Camelo Bene, che proprio nella voce che ricrea trova la sua ragion d'essere. Ecco i «Canti Orfici», il cult di intere generazioni dal dopoguerra in poi, le parole di un ragazzo nato in un piccolo paese ligure (Marradi) da povera famiglia, andato vagabondo per il mondo a intridersi di cultura, emozioni, storia. Ad assaporare misteri forse solo vagheggiati. «E Campana disse allora di Orfeo, di misteri orfici,

di potenza dionisiaca, di miti cosmici», ricorda l'editore Ravagli in «Dino Campana e i goliardi del suo tempo», per spiegare la scelta del titolo, e a quella potenza dionisiaca invocata dall'amato Nietzsche ci riconduce la voce di Camelo Bene. Sono 59 minuti e 17 secondi di poesia come solo la voce di questo artista può generare. Parole che non hanno più significato se non nel ritmo che rincorrono, nel suono vocalico che le porta alla luce. Non rassicuranti, né delicate, ma spinte a richiamare quella voce originaria con la quale l'uomo grida e chiama e nomina, e nel nominare, crea. Anche i suoi abissi e le sue illusioni. Non è un caso che Dino Campana sia il primo autore

«classico» che viene inserito nella collana dedicata ai giovani poeti lettori di se stessi. Fino ad ora erano usciti Tommaso Ottunieri, Rosaria Lo Russo, Luca Ragagnin, Murray Lachlan Young, con interventi di poeti più maturi come Andrea Zanzotto, Alda Merini, Nanni Balestrini. Considerato non un maestro, né un antenato, ma un fratello dai giovani autori, Campana apre il non folto stuolo dei «grandi» inseriti nella collana. I prossimi saranno Biagio Marini Aldo Palazzeschi. Perché? Perché con questa collana volevamo esaltare l'aspetto ludico e l'aspetto performativo della voce», spiega Aldo Nove. Ci sono riusciti in pieno.

MATILDE PASSA

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LE SFIDE DELLA SCIENZA ■ IN CERCA DELLA TEORIA CHE «UNIFICHI» IL MONDO

L'estrema seduzione della fisica

PIETRO GRECO

Il fisico e storico della fisica Gerald Holton l'ha definita la «seduzione ionica». Colpisce i fisici, dopo aver colpito in passato i filosofi. Si tratta dell'amore, improvviso e totale, per un'idea astratta. O, se volete, per un pregiudizio metafisico. L'idea dell'intima armonia della natura. Il pregiudizio della profonda unità della realtà cosmica. I primi a subire la fascinazione, furono, appunto, quei filosofi dell'antica Grecia che scoprirono la potenza della ragione dell'uomo. Sull'idea dell'unità del cosmo, del tutto armoniosamente ordinato, i filosofi ionici fondarono il moderno pensiero razionale dell'Occidente.

Tutto inizio nell'antica Grecia

La «seduzione ionica» ha informato di sé la filosofia e la filosofia naturale dei Greci. Ma ha anche segnato profondamente l'intera storia delle scienze fisiche in età moderna. Ovviamente nessuno ha mai prodotto la prova provata che la realtà naturale sia davvero unitaria. E, tantomeno, che l'intima unità della natura sia tale da potersi essere catturata dall'uomo per mezzo di una sola e onnicomprensiva teoria fisica.

La «seduzione ionica» non è un'ipotesi scientifica. Era e resta un pregiudizio metafisico. Un pregiudizio che, tuttavia, ha prodotto straordinari risultati in fisica. E in preda alla «seduzione ionica», infatti, che Galileo, osservando col cannocchiale la superficie della Luna e le ombre delle montagne lunari così simili a quelle terrestri, ha potuto dedurre che le medesime leggi fisiche governano il Cielo e la Terra; che la Newton ha unificato le leggi della meccanica celeste e della meccanica terrestre; che Maxwell ha unificato ottica, elettricità e magnetismo. E, a inizio '900, è stata, infine, ancora la «seduzione ionica» a sospingere Albert Einstein verso l'elaborazione della teoria della relatività. E a impegnarlo poi per quasi quarant'anni, ancorché senza successo, nella ricerca di una teoria finale. Una teoria dei campi che unificasse le due forze da lui ritenute fondamentali della natura, la forza di gravità e l'interazione elettromagnetica, e da cui

poter ricavare, per rigorosa deduzione logica, tutti i fenomeni della natura.

La «seduzione ionica» ha accompagnato la fisica, anzi i fisici, in tutte le più grandi acquisizioni teoriche del passato. Ma anche oggi la ritroviamo alla base del principale e del più ambizioso progetto di ricerca della fisica: l'unificazione delle forze fondamentali della natura e la definizione di «una Teoria del Tutto». Si tratta, in definitiva, del medesimo progetto di Einstein. Anche se oggi i fisici teorici lo affrontano con strumenti teorici e con approcci culturali molto diversi rispetto a quelli del padre della relatività. E non solo perché le forze fondamentali della natura sono diventate quattro, rispetto alle due prese in considerazione da Einstein. Il progetto incontra, tuttora, tali difficoltà, da indurre qualcuno a insinuare che l'intima armonia cosmica e l'unità profonda della natura, ammesso che esistano davvero, siano inaccessibili all'uomo. Ma non è il pessimismo la molla di cui sono impastati i fisici. Tra loro il sentimento prevalente è quello che muoveva Einstein: darsi da fare individuare l'ostacolo, rimuoverlo

■ LUTOPIA O IDEA? È quella dell'intima armonia della natura. È possibile una teoria che la dimostri



Albert Einstein a Pasadena, nel 1931 e, sotto, con Robert Oppenheimer a Princeton nel '49

Due, non più di due

La presenza di due teorie diverse, indipendenti e inconciliabili, come la relatività generale e la meccanica

quantistica, contrasta con l'idea della profonda unità del mondo e della fisica che lo descrive. Di qui il solitario impegno di Einstein tra il 1918 e il 1955 nella ricerca di una grande teoria unificata. E di qui l'impegno, collettivo, di una moltitudine di fisici teorici iniziato negli anni '60 e che continua ancora oggi. Ma la spinta è la medesima, diverso e persino divergente è l'approccio culturale.

Einstein pensava che entrambe le teorie, la sua relatività generale e la meccanica quantistica, fossero incomplete. E che entrambe dovessero essere collocate all'interno di una teoria più generale. Una teoria unificata dei campi, di tipo classico, rigorosamente causale, in grado di superare le difficoltà della relatività gene-

rale e l'indeterminazione intrinseca della meccanica quantistica. Einstein non ha avuto successo in questo suo tentativo.

I fisici teorici nostri contemporanei, per la gran parte, ritengono, invece, che la meccanica quantistica sia una teoria sostanzialmente completa. E che la teoria finale, la teoria del tutto, sarà elaborata quando si riuscirà a quantizzare la gravità. O, se volete, a ricondurre la relatività generale nell'ambito di una teoria quantistica di campo.

Inutile dire che neppure i fisici quantistici sono ancora riusciti nel

di ricerca principale, portato avanti da coloro che ritengono completa la meccanica quantistica. Questo filone ha tentato e tenta tuttora, in vario modo, di costruire una teoria di «quantum gravity», di gravità quantistica. L'approccio che oggi ottiene più consenso è la «teoria delle stringhe», una teoria quantistica nata dall'intuizione di un fisico italiano, Gabriele Veneziano. Secondo la quale viviamo in un universo con almeno dieci dimensioni, le cui unità elementari non sono particelle puntiformi, ma minuscole stringhe. Non possiamo entrare nei dettagli. Possiamo però dire che la teoria delle stringhe è ancora lontana dall'essere riuscita a quantizzare la gravità e a elaborare la «teoria del tutto». In più, la teoria delle stringhe, almeno nella versione che ne dà il fisico americano Ed Witten, risulta piuttosto esotica. Esta ponendo un problema epistemologico forte: è possibile considerare scientifiche quelle teorie che non hanno alcuna possibilità, in tempi accettabili, di essere verificate? Può la sola coerenza logica interna costituire il moderno criterio di scientificità di una teoria fisica?

Il filone delle «stringhe»

Questo riconciliazione, almeno parziale, tra meccanica quantistica e relatività rende soddisfatti molti. Ma non accontenta tutti. Il motivo è che la riconciliazione è possibile solo ricorrendo a una serie di artifici matematici (semplificazione degli infiniti). E un pregiudizio potente della fisica teorica, il pregiudizio estetico, non attribuisce mai un valore definitivo a una teoria che non sia racchiusa in una formula matematica semplice ed elegante. Insomma, secondo alcuni questi successi parziali delle teorie quantorelativistiche di campo, hanno, sì, una grande efficacia pratica. Ma sono lontane dal costituire teorie «vere». E, anzi, hanno la colpa di allontanare la fisica dalla verità e dal suo fine ultimo: che è, appunto, scoprire l'unità del reale.

Il problema posto dalla «seduzione ionica» resta aperto. E il dibattito continua. Anche se con una certa asimmetria. Come? Beh, c'è un filone

Premio Diari a Maddalena e al suo riscatto dai soprusi

VICHI DE MARCHI

Raccontarsi per riannodare i fili della propria esistenza, per ricomporre i frammenti della propria identità, può anche voler dire mettere le «Memorie in piazza». È quanto ha fatto l'Archivio diariistico di Pieve Santo Stefano la scorsa domenica quando ha annunciato il vincitore della quindicesima edizione del suo premio annuale. Tra le centinaia di testi che ogni anno arrivano all'archivio diariistico toscano, la scelta è caduta su «Imparare paura», testo autobiografico di Maddalena Manca. Altri due diari femminili sono stati segnalati, quello di Maria Terreran, «Il sonnambulo» e quello di Zaira Franzini «Ma i nipoti crescono bene». Una menzione è andata anche a «I mangiatori di sabbia» di Elio Romano.

Da anni l'Archivio diariistico di Pieve Santo Stefano raccoglie le memorie di gente qualunque, giovani e vecchi, uomini e donne, diari dimenticati in vecchi cassetti e quaderni fitti, a volte sgrammaticati, di gioie e sofferenze; sempre e, comunque, pagine che raccontano il desiderio di contrastare l'oblio, di recuperare frammenti di vita spesso dolorosa.

Sono diari che l'Archivio custodisce gelosamente, giunti a Pieve Santo Stefano per le vie più diverse, letti, analizzati, soppesati da tanti studiosi che, dopo un lungo lavoro, decidono quale memoria segnalare, premiare, rendere visibile anche attraverso la pubblicazione.

Quest'anno, ma non è una novità, il premio va a una voce femminile. Quella di Maddalena Manca. Storia drammatica che non muta il suo corso anche se i luoghi dell'esistenza cambiano: dalla Sardegna alla Germania e di nuovo nell'isola sarda. È una storia di terrore e di maltrattamenti vissuti nell'infanzia passata in una famiglia dove la madre è alcolizzata e il padre emigrante è violento. Storia di paure e di abusi sessuali, di un riscatto impossibile attraverso il matrimonio con un uomo anch'esso brutale, di lacrime non versate per paura che anche quelle diventassero un pretesto di violenza. Sino alla conclusione, quasi un happy end, con un nuovo compagno e una vita che, inaspettamente, assapora la serenità. Sono pagine ricche di umanità, soprattutto vere come sono veri i diari che arrivano al paesino toscano. Come quello di Luisa, donna maltrattata che nei primi anni Novanta consegna il suo diario al parroco per paura che in casa qualcuno lo scopra. Il parroco lo consegna all'Archivio, il premio sarebbe per lei. Ma Luisa non vuol comparire, ha paura di nuove botte, di una dolorosa pubblicità. Resta solo una promessa: «Se un giorno sarai "libera" torna a trovarci a Pieve Santo Stefano». E così fu. Nel 1995 Luisa si presenta per ricevere il suo premio, dice il suo nome, è fuggita da una vita di soprusi. Una libertà resa possibile forse anche grazie a quel «compagno» di strada chiamato diario.

